Manovre di atterraggio

DARIO BETTI

Sono già passati ben trentacinque anni da quando, nel 1972 un gruppo di ricercatori, allora trentenni, del Massachusetts Institute of Technology pubblicava per i tipi di uno sconosciuto editore newyorchese *The Limits to Growth*[1], che in italiano sarebbe stato impropriamente tradotto come *Il Rapporto sui limiti dello sviluppo*.

Commissionato dal Club di Roma, il rapporto del MIT partiva dal presupposto che il pianeta non è un inesauribile serbatoio di risorse (terra coltivabile, acqua potabile, petrolio, gas naturale, carbone, minerali, metalli, ecc.), né una discarica da poter riempire all'infinito di rifiuti. Proiettando nel futuro i trend di crescita della popolazione, dell'industrializzazione, dell'inquinamento, dello sfruttamento delle risorse, i limiti ecologici globali del pianeta sarebbero stati raggiunti in un momento imprecisato fra i cinquanta ed i cento anni successivi alla pubblicazione, seguiti da un improvviso e incontrollabile declino tanto nella popolazione quanto nella capacità produttiva industriale.

La seconda conclusione-chiave dello studio indicava che la crescita insostenibile poteva essere governata e mitigata: mettendo in atto le politiche adeguate, il mondo avrebbe potuto raggiungere una condizione di "stabilità ecologica" che si sarebbe rivelata sostenibile anche sul lungo periodo. Le probabilità di raggiungere effettivamente questo equilibrio sarebbero state tanto maggiori quanto prima fossero stati avviati gli sforzi nell'opportuna direzione.

I due aggiornamenti, usciti a venti[2] e trent'anni[3] di distanza, hanno non solo confermato la bontà delle previsioni del 1972, ma anche sottolineato

[1] Donella H. Meadows, Dennis L. Meadows, Jorgen Randers, William W. Behrens III. *The Limits to Growth*. New York, Universe Books, 1972. Traduzione italiana: *I limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori, 1972.

l'ulteriore aggravamento della situazione, asseverato nel frattempo da numerose altre denunce, fra le quali vanno citate almeno il famoso rapporto della "commissione Brundtland" (1987), le audizioni di James Hansen alla Camera dei Rappresentanti che già nel 1988 sottolineava la stretta correlazione fra l'aumento della temperatura e le emissioni umane di gas nell'atmosfera, gli studi dell'equipe coordinata da Mathis Wackernagel che nel 1996 introdusse la misurazione dell'impatto antropico elaborando il concetto di "impronta ecologica".

Proprio facendo riferimento a quest'ultimo indice, l'aggiornamento del 1992, significativamente intitolato *Beyond the Limits*, evidenziava come fossero già stati superati i limiti della "capacità di carico" del pianeta. Il terzo ed ultimo aggiornamento, pubblicato nel 2004, ha poi ribadito che già all'inizio degli anni Ottanta l'impronta ecologica umana ha oltrepassato la capacità di carico della Terra e la supera attualmente di almeno il 20%.

Alle stesse conclusioni arriva la pressoché totalità degli articoli scientifici pubblicati negli ultimi anni fino al rapporto[4] presentato qualche settimana fa dall'IPCC, *Intergovernmental Panel on Climate Change* delle Nazioni Unite: più di 2500 scienziati sono concordi nell'affermare che, in assenza di vigorosi interventi, entro dieci anni il cambiamento climatico non sarà più reversibile e vaste aree del pianeta diventeranno inabitabili con la conseguente migrazione forzata di centinaia di milioni di persone.

Il fallimento del mercato

A trentacinque anni di distanza dalla pubblicazione, le previsioni contenute in *The Limits to Growth* e successivi aggiornamenti si rivelano dunque straordinariamente precise. Solo oggi però, grazie anche allo splendido film di Al Gore recensito in questo stesso numero, questa "verità scomoda" comincia a diventare patrimonio diffuso: perché è stato perso tutto questo tempo? Un tempo molto prezioso, perché se opportune contromisure fossero

[2] Donella H. Meadows, Dennis L. Meadows, Jorgen Randers, *Beyond the limits: Confronting Global Collapse, Envisioning a Sustainable Future*, Post Mills, Chelsea Green Publishing Company, 1992. Traduzione italiana*: Oltre i limiti dello sviluppo*, Il Saggiatore, 1993.

[3] Donella H. Meadows, Jorgen Randers, Dennis L. Meadows, *Limits to Growth: The 30-Year Update*, White River Junction, Chelsea Green Publishing Company, 2004. Traduzione italiana*: I nuovi limiti dello sviluppo*, Mondadori, 2006.

[4] IPCC, *Climate Change 2007*, Geneva, 2007. Disponibile all'URL http://www.ipcc.ch/

state adottate già a partire dagli anni Settanta, oggi potremmo essere vicini allo stadio di equilibrio di uno sviluppo sostenibile.

Ci troviamo invece a rincorrere la più gigantesca emergenza mai affrontata dall'umanità: le necessarie misure costeranno, secondo il rapporto[5] curato da sir Nicholas Stern, già dirigente della Banca mondiale, qualcosa come 5500 miliardi di euro e la cifra è destinata ad aumentare esponenzialmente per ogni ulteriore indugio.

Il riscaldamento globale è la conseguenza diretta di un'economia di mercato abbandonata a se stessa: definito come «il più grande fallimento del mercato di tutti i tempi», è il risultato finale di un capitalismo senza regole che nella dottrina e nella prassi ha sistematicamente ignorato l'impatto delle esternalità negative prodotte dagli agenti economici. Questi ultimi non solo hanno approfittato dell'assenza di vincoli e controlli, ma hanno anche contrastato attivamente qualunque tentativo di regolamentazione: da una parte attuando una silenziosa ma decisa attività di *lobbying* nei confronti delle assemblee legislative e dei governi (si pensi ai perversi intrecci fra le grandi corporation e le presidenze Bush, efficacemente documentate da Michael Moore nel suo *Fahrenheit 9/11*), dall'altra inquinando sistematicamente la comunicazione scientifica attraverso il generoso finanziamento di veri e propri centri di *disinformacija* come il Marshall Insitute (www.marshall.org) perché raccontassero "comode verità" di parte. Pseudoverità a cui si aggrappano pelosamente non solo i grandi produttori ma anche i consumatori del Primo Mondo incapaci non solo di accettare ma addirittura di concepire lontanamente una revisione dello stile di vita: con la stessa dabbenaggine di cui sarebbe tacciabile il genitore, che al consiglio del medico di portare in ospedale il figlio con la febbre alta, rispondesse tranquillamente «ho letto su un libro di fantascienza che non vi è nulla di cui preoccuparsi».

Il fallimento della politica

Il fallimento del mercato rimanda in realtà al fallimento della politica dell'ambiente, che quasi sempre ha abdicato al ruolo di guida per ridursi alla gestione del "qui ed ora". Sono gli stessi autori di *The Limits to Growth* a evidenziare profeticamente il fenomeno dell'"attenzione a breve termine": il

[5] Nichola Stern, *Stern Review The Economics of Climate Change*, London 2006; URL http://www.hm-treasury.gov.uk/Independent_Reviews/stern_review_economics_climate_change/sternreview_index.cfm

politico dovrebbe ragionare su un orizzonte temporale di 50-100 anni e su scala mondiale, in realtà nei fatti è piuttosto accaduto che il suo orizzonte non si spingesse oltre la prossima campagna elettorale e fosse confinato in perimetri strettamente locali.

Non solo: il politico si è dimostrato in larga parte sostanzialmente disinformato rispetto ai termini basilari della questione ambientale: non è stato capace di coglierne gli indicatori fondamentali né di interloquire adeguatamente con le voci allarmate che si levavano dalla comunità scientifica.

Nei pochi casi in cui la politica è sembrata invece capace di accogliere queste sollecitazioni, l'azione di governo si è scontrata con la drammatica sproporzione fra la rapidità dei processi degenerativi e l'estrema farraginosità con cui l'attività amministrativa provava a tradurre in azioni concrete gli orientamenti politici.

Il fallimento della politica è tanto più grave perché gli effetti tragici dell'emergenza ambientale colpiscono innanzitutto quel miliardo di uomini più poveri che pure non hanno nessuna responsabilità delle emissioni di gas in atmosfera: intere popolazioni rischiano di scomparire (un vero e proprio genocidio) o, nella migliore delle ipotesi, di ingrossare le fila dei "profughi climatici": quello dei mutamenti del clima è quindi diventato a tutti gli effetti un problema di diritti umani.

Per non parlare poi della drammatica situazione in cui verrebbero a trovarsi le generazioni future, che si vedrebbero assegnato un orribile destino, pietrificato ed immutabile. Come nell'epoca del terrore atomico, l'umanità ha nelle sue mani il destino del genere umano, non solo del tempo presente ma anche del futuro. Con la differenza, non certo irrilevante, che questa volta la bomba è già stata innescata, il ticchettio del timer scandisce inesorabilmente il breve tempo che ci separa dall'esplosione: il problema non è più sapere se la bomba esploderà, ma piuttosto se e come sapremo controllare l'intensità della deflagrazione.

La gravità inaudita di questo scenario interpella le coscienze dell'Occidente, a partire da quell'Europa che, come ha scritto il sociologo Ulrich Bech, proprio nella leadership mondiale per la difesa del pianeta potrebbe ritrovare i fondamenti della propria identità.

D'altra parte una società sostenibile non può sussistere se non è una società sobria, solidale e con un tasso contenuto di disuguaglianza: da una parte infatti ricchezze eccessive inducono forme di consumismo sfrenato ecologicamente insostenibile, dall'altra una povertà diffusa esporrebbe il pianeta

al peso insostenibile di una crescita esponenziale della popolazione (i tassi di natalità sono tanto più alti quanto le condizioni di vita sono più difficili).

Il fallimento dell'informazione

Va infine registrato il fallimento dell'informazione generalista: distratta e pressapochista sulla questione ambientale, incapace di raccogliere le sollecitazioni della comunità scientifica (relegate quindi ad un pubblico di addetti ai lavori), ingenuamente succube dei cortocircuiti della *disinformacija*. Giornali, radio, televisione hanno spesso indugiato allo spettacolare, fermandosi sul livello dell'episodio singolo senza indagare sulla grandiosa dinamica del mutamento del clima: riscoperta solo nell'ultimo anno come fosse una novità, in sommo sprezzo o crassa ignoranza di quanto già scrivevano i ricercatori del MIT nel 1972.

C'è evidentemente qualcosa che non funziona nel quarto potere e nei suoi meccanismi di autogoverno: può la democrazia moderna permettersi di rinunciare ad un soggetto che riveste un ruolo così importante, alla pari dei poteri costituzionali?

Atterrare dolcemente: per una retorica della sostenibilità

L'aereo dell'umanità ha viaggiato nell'ultimo mezzo secolo troppo velocemente e troppo in alto: abbiamo quasi finito il carburante, fra pochissimo il motore si spegnerà: eppure ci ostiniamo a non rendercene contro, vorremmo continuare a salire all'infinito. L'unica possibilità responsabile è piuttosto quella di iniziare al più presto la discesa verso un atterraggio dolce o il meno traumatico possibile, anche se non sarà facile approcciare la pista con il motore ormai spento, perché non possiamo permetterci di sbagliare. Ogni ulteriore dilazione non fa che aggravare la nostra posizione, riduce i margini di manovra, aumenta il rischio che l'aereo precipiti rovinosamente.

Fuori di metafora, l'atterraggio sarà possibile solo imboccando immediatamente con convinzione la rotta della "decrescita felice"[6] che, a livello personale, passa per l'adozione di stili di vita più sobri, condizione essenziale peraltro per essere credibili nell'altrettanto indispensabile sforzo educativo verso le nuove generazioni. Ma a poco basta lo sforzo individuale che non si saldi con la capacità di fare del clima il tema prioritario dell'agenda pubblica, locale e globale. La testimonianza individuale deve farsi quantità, accumulare massa critica attorno alle battaglie chiave per riuscire con la forza dei numeri ad influire sull'altrimenti inesorabile traiettoria del pianeta.

[6] Maurizio Pallante, *La decrescita felice*, Editori Riuniti, 2005.

Non bastano i pur generosi sforzi dei movimenti verdi (peraltro di dimensioni molto ridotte) e delle associazioni ambientaliste: possiamo sperare nell'atterraggio dolce solo se iniziative politiche significative sapranno coinvolgere menti e cuori di quella generazione che ha oggi nelle sue mani questa terribile responsabilità.

Nel suo ormai classico saggio *Das Prinzip Verantwortung*[7], Hans Jonas ci ha proposto un'euristica della paura, capace di trasformare l'angoscia per il futuro in una risorsa di responsabilità: «agisci in modo tale che gli effetti della tua azione siano compatibili con la continuazione di una vita autenticamente umana».

Un'azione politica globale non può però limitarsi a sfruttare l'elemento della paura nella ricerca delle soluzioni, ma deve anche coltivare sistematicamente una "retorica della sostenibilità felice": persuadere il maggior numero possibile di persone che il mantenimento e l'aumento del benessere passano solo attraverso l'adozione di nuovi stili di vita. Per dirla con le splendide parole di Alex Langer, dobbiamo convincere nella vicenda quotidiana che è davvero felice non chi è *citius, altius, fortius* ma piuttosto chi è *lentius, profundius, soavius*: «Con questo motto non si vince nessuna battaglia frontale, però forse si ottiene un fiato più lungo»[8]. ■

[7] Hans Jonas, *Das Prinzip Verantwortung*, Suhrkamp Taschenbuch, 1984. Traduzione italiana: *Il principio responsabilità*, Einaudi, 1990.

[8] Dall'intervento al Convegno giovanile di Assisi, Natale 1994.